

Sr. ALESSANDRA SMERILLI (docente di economia politica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Ausilium)

Ringrazio per l'invito e mi complimento per l'iniziativa e per il processo che avete innescato: mi sembra di aver capito che questa sia solo una tappa. Ed è per questo motivo che, leggendo il vostro documento, mi son detta: se devo andare a dire qualcosa, forse serve che si dica qualcosa anche su come andare avanti, come continuare questo processo e quindi ho letto in questo modo il documento. E mi perdonerete se sarò un po' provocatoria: voi prendete quello che può servire e non mi soffermo sull'abitare le relazioni, perché tanto è stato detto, magari, nel secondo giro, ci sarà da dire qualcosa; mi soffermo sulle altre tre parole: consumare, lavorare e prendersi cura, mettendo insieme le ultime due. Sul consumare, molto belle le esperienze fatte e condivise, soprattutto quello che ci sta dietro: consumo critico e responsabile, dice che le scelte di consumo non dipendono da ciascuno di noi; che, quando ci mettiamo insieme, perché il consumo sia un consumo consapevole, quei gesti generano qualcosa, perché? Perché, condividendoli con altri possono generare imitazione, possono generare approvazione sociale o biasimo sociale verso qualcosa e questo mette in moto dei meccanismi che piano, piano, fanno sì che quelle piccole gocce, che rappresentano ognuno di noi, possano diventare dei ruscelli che, in qualche modo si incanalano e portano acqua al mare.

E quindi, lodevoli le iniziative: mi sono detta in che cos'altro si può continuare? E ci sono due temi di cui mi sto occupando di recente e che mi prendono tanta attenzione e tanto lavoro. Il primo tema è quello della Finanza: quando noi parliamo di consumo critico e responsabile, molte volte ci fermiamo ai beni d'acquisto, al cibo, a condividere su alcuni beni materiali, ma sappiamo bene che un nodo fondamentale in questo momento storico, è proprio quello della Finanza. E finché la finanza la lasciamo ai tecnici, la lasciamo agli altri e pensiamo che sia un qualcosa che ci sovrasta, è il modo buono per essere anche noi complici di quello che non vorremmo vedere, e allora la domanda: quanti di noi sono consapevoli come singoli, come gruppi, di che cosa fanno i soldi che noi

depositiamo nelle nostre banche? Non stanno lì fermi nelle banche! E quanti di noi, quando vanno a sottoscrivere un conto corrente, chiedono alle banche come investite i miei soldi, che cosa ne fate? A chi li date?

Io credo che questo sia un tema fondamentale. Fortunatamente in Italia, in Europa, in Occidente, abbiamo banche che lavorano diversamente: mi sono trovata un'estate in Africa e vi assicuro che la tentazione era di non portarli proprio i soldi in banca, perché non si riuscivano a trovare delle banche serie e infatti, anche informandomi, ho visto che sono pochissime. Qui abbiamo delle esperienze: ho visto uno degli sponsor del Credito Cooperativo e, in generale, tutte le banche che lavorano sul territorio e per lo sviluppo del territorio, Banca Etica, si distingue – in Italia – per questo. E allora, la domanda è: anche solo per avere una Carta di Credito, per depositare i nostri soldi, ci poniamo la domanda: dove andranno a finire? E questo diventa una forma di consumo responsabile. Io mi dico sempre: se tutti noi che siamo qui dentro, e poi mi interrogo: se tutti gli Istituti Religiosi, se tutte le Diocesi d'Italia, di colpo, spostassero i loro soldi, perché capiscono che lì dove li hanno, le banche vanno a finanziare armi, vanno a finanziare il gioco d'azzardo, vanno a fare i finanziamenti di altro genere, con i quali noi siamo complici, se non facciamo nulla. Dico, se in un attimo, spostassimo questi soldi, forse qualcuno se ne accorgerebbe, forse cambierebbero i comportamenti. Perché il consumo critico serve per approvare, ma anche per disapprovare: se disapprovo, se sposto denaro, tu, banca, ti dovrai interrogare sul perché... e forse qualcosa dovrebbe cominciare a cambiare.

Questo è un tema che mi sembrava importante lanciare. L'altro tema (l'ho appena citato) è quello del gioco d'azzardo, che sta diventando una piaga sociale importantissima in Italia. Che miete più vittime della droga. Crea dipendenze il doppio delle dipendenze – ogni anno – di quelle create da alcool e droga. Allora, solo per questo, vale la pena soffermarsi. Il gioco d'azzardo, è un'industria multinazionale che fa soldi a palate a partire dai "gratta e vinci", alle "Slot Machine", alle sale giochi... e purtroppo si comincia con le piccole cose: quando si crea una dipendenza, si comincia dal piccolo e si distruggono famiglie, perché – quando si vuole lavorare

sulla dipendenza dal gioco d'azzardo – bisogna ricostruire tessuti sociali, bisogna ricostruire le famiglie, bisogna insegnare alle persone il rapporto con il denaro, il rapporto... e quindi è un tema che non può lasciarci indifferenti oggi.

Cosa possiamo fare noi? Noi, un paio d'anni fa, abbiamo lanciato un'iniziativa che è nata in maniera leggera, ma sta coinvolgendo migliaia di persone in tutta Italia: è nata in un bar da 4 persone, che si sono dette: cominciamo da una cosa piccola... ce ne sono tante, di iniziative, una: andiamo a premiare i bar che hanno fatto la scelta costosa di togliere le Slot Machine o di non metterle, perché questo vuol dire, per un bar, una perdita mensile di 1.000/1.500 € netti. Qual è il punto? Che loro – comunque – hanno una perdita e basta; nessuno riconosce loro l'importanza di quello che hanno fatto e molte volte, se loro l'hanno fatto è perché hanno visto persone rovinarsi, con l'azzardo: vecchiette che, dalle nove del mattino, si cominciavano a giocare tutta la pensione in un giorno o due, e così via... e quindi abbiamo detto: se, in tante persone, facciamo una manifestazione, facciamo conoscere a tutti che questo bar ha fatto questa cosa, e lo facciamo creando un momento di festa, perché è bella la protesta civile anche fatta nella festa, non solo nell'indignazione (perché forse la festa vale di più dell'indignazione) e andiamo lì, facciamo colazione, mettiamo in risalto questa cosa, la pubblicizziamo, piano, piano creiamo meccanismi di stima verso chi fa queste cose e piano, piano possiamo spostare i consumi. E, l'altra cosa che abbiamo proposto, è che tutti quelli che partecipano a queste manifestazioni, si impegneranno a non consumare più caffè o andare nei bar che hanno le Slot Machine. Sempre nel discorso del piano, piano qualcosa potrebbe cambiare. Vi assicuro che è difficilissimo: a Roma, è difficilissimo; a volte bisogna camminare per 1/2 ora per trovare un bar che non abbia le Slot Machine. Ed è importante, però, fare questa cosa, entrando nel bar, magari anche iniziando ad ordinare, e poi dire: ma voi avete le Slot Machine – mi dispiace – ma io non posso, la mia coscienza mi impedisce di consumare in questo bar! E lo devono sentire anche le altre persone intorno; e quando entro in un bar, che non ha le Slot Machine dico: io sono venuta qui per questo motivo, e vi ringrazio, e così via.

Io penso che – se ciascuno di noi – inizia con questi piccoli passi, piano, piano qualcosa cambia. Da quelle 4 persone in un bar, oggi sono più di 200 le associazioni in questo movimento Slot-Mob: sono stati realizzati più di 200 Slot-Mob in Italia: il 2° è stato fatto qui a Milano, il 1° a Biella, e si sta ancora andando avanti e ci ritroveremo a metà novembre con tutti coloro che hanno organizzato uno Slot-Mob nella loro città, per capire come mandare avanti questo movimento di democrazia economica.

E' stato molto bello anche il video in cui, dall'esperienza del granello di senape, emergeva la parola "dignità".

Mai come in questo momento storico, in cui si fa fatica con il lavoro, credo che sia importante; la famiglia in questo ha un ruolo più che importante... chiedersi, ritornare al senso del lavoro, al senso profondo del lavoro. E qui penso una cosa fondamentale: il lavoro è sempre un'attività spirituale e profonda. Perché – all'inizio di ogni lavoro – c'è sempre un atto di libertà, nel decidere come fare quel lavoro, qualsiasi genere di lavoro: anche il lavoro fatto dentro casa e mi piace citare un'intervista rilasciata da Primo Levi, raccontando della sua esperienza ad Auschwitz, lui dice così: ad Auschwitz, ho notato un fenomeno curioso: il bisogno del lavoro ben fatto, è talmente radicato, da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico; il muratore italiano, che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per 6 mesi, detestava i nazisti, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra, ma quando lo mettevano a tirare su i muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza, ma per dignità professionale. Allora sono proprio la dignità professionale, il bisogno del lavoro ben fatto, che oggi si stanno progressivamente sgretolando nella nostra cultura e modo di intendere il lavoro, lavoro che – a volte – viene quasi comprato dalle aziende che compra le persone insieme al lavoro.

E per far questo abbiamo bisogno di reinventarci una nuova cultura del lavoro. Una proposta che mi è piaciuta tantissimo, viene da una filosofa canadese che si chiama Jennifer Nedelsky: lei fa questa proposta (adesso provate a resettare le vostre teste su quello che è... su come si lavora oggi). Lei dice: provate a immaginare una società fatta in questo modo: in cui ci sia lavoro part-time per tutti, cura part-time per tutti. Nella sua società

ideale, tutti non lavorano più di 30 ore alla settimana e non ne dedicano meno di 12 alla cura. Cura nel senso di “care” inglese, dentro la famiglia, nella comunità; nel quartiere. Lei dice: in questo modo molte più persone lavorerebbero; si spenderebbe molto meno per la cura, perché ce la autogestiamo, in comunità, in collettività e si potrebbero generare dei circoli virtuosi. Lei dice: perché questo? Perché è importante che ci reimpossessiamo della capacità di cura, che è una dimensione fondamentale dell’essere umano, e che non venga percepito come un qualcosa da appaltare all’esterno e che soprattutto solo chi ha soldi possa permettersi cura, perché la direzione è questa. E quando lei dice part-time, lavoro part-time per tutti e cura per tutti, dice per tutti, dice: questo non vuol dire che non bisogna permettere ad un ricercatore, se ha bisogno di concentrarsi nella sua ricerca, di concentrarsi; ma lo farà per un mese, e poi recupera la cura che non ha dato. E dice: questo dovrebbe diffondersi nelle famiglie; dovrebbe essere insegnato a scuola. Nella sua proposta c’è che un ragazzo, una ragazza non si diplomano se non sanno fare un budget settimanale, se non sanno stirare, se non sanno capire di cosa hanno bisogno le persone intorno a loro, e così via. E lei dice: come può cambiare? Cioè, se questa società è bella, ci piace, come ci possiamo arrivare? Sempre attraverso lo stesso meccanismo di approvazione sociale. E dice: oggi, se tu vai a una festa e dici: non lavoro, sei biasimato. Dice: io vorrei che fosse biasimato chi va a una festa e dice: io non ho tempo per accompagnare i figli a scuola, non ho tempo per stirare le camicie, non ho tempo per occuparmi di mio papà anziano. Quando tutti riusciremo a disapprovare questi comportamenti, forse questa cura condivisa insieme al lavoro, potrebbero diventare realtà, nelle nostre società.

Il moderatore sollecita la relatrice ad ulteriori approfondimenti sul tema anche in relazione agli interventi delle altre

Grazie. Anch’io ho un paio di domande: domande che lascio lì, che sono senza risposte... dall’intervento precedente mi è rimasto un po’ questo Gesù che arriva e scardina: arriva in uno spazio e in un contesto ben descritto (ce l’hai fatto gustare) e pone dei gesti, delle parole: inizia un processo, scardina.

E allora, mi chiedevo che cosa abbiamo bisogno di scardinare, oggi? A che cosa ci siamo abituati, dei nostri spazi, dei nostri contesti? E che invece dobbiamo far maturare diversamente? E mi sono detta – prima ancora di azioni concrete – forse abbiamo bisogno di educarci ad uno sguardo nuovo. Perché – nella storia – come ci sono stati cambiamenti epocali piccoli o grandi, è sempre stato a causa di un qualcuno che ha avuto lo sguardo per vedere qualcosa di più e di nuovo.

E mi permetto di entrare in un campo non mio: è lo sguardo di Maria a Cana, che per prima si accorge di cose che altri non avevano visto. E allora, credo che abbiamo bisogno di chiedere questo sguardo nuovo che si accorga, oggi, le famiglie che abbiamo accanto, le persone, i giovani: di che cosa hanno bisogno e di cui altri (le istituzioni) non si rendono conto? E' così che, per esempio, don Bosco ha inventato il primo contratto di lavoro, di apprendistato, per amore dei giovani che ha visto sfruttati sul lavoro, in un contesto che sembrava normale. Allora cosa può apparire normale e invece ha bisogno di uno sguardo nuovo? Non rispondo perché mi piace lasciarla come domanda aperta su cui interrogarci.